


Hirundo

Kevin Tucker

IL FALLIMENTO DELLA RIVOLUZIONE





Per info e copie:
hirundo@autoproduzioni.net
www.hirundo.noblogs.org

BREVE INTRODUZIONE

Questo testo era stato tradotto qualche anno fa ma non era stato pubblicato al tempo per via di alcuni limiti che si erano presentati a una rilettura a più mani. Il punto era che nonostante l'importanza dell'argomento, quindi di una critica alla logica rivoluzionaria, alcune cose non erano state trattate con il dovuto riguardo e forse con non troppo approfondimento. Il lavoro era rimasto quindi in archivio.

Dopo un po' di tempo tuttavia, ho trovato interessante comunque la sua pubblicazione, quantomeno nella forma di opuscolo, visto che comunque le argomentazioni trattate penso siano importanti e, nonostante alcuni limiti, interessanti da cominciare a prendere in considerazione.

Hirundo, inverno 2018

Caro compagno e cara compagna, la rivoluzione ha fallito. Questa è la conclusione che ho raggiunto in questi ultimi dieci anni. Non è stato semplice accettare che quella rivoluzione, quell'impulso innato del pensiero anarchico, non era altro che la parte finale di quel pensiero di sinistra che mi sono trascinato appresso fino ad arrivare a comprendere che il mio "nemico" è la civilizzazione e non solamente lo Stato.

Ironicamente sono stato restio a questo pensiero. Mi sono sforzato in tutte le maniere di far spazio all'idea di una rivoluzione contro la civilizzazione, ma di anno in anno sono arrivato a scontrarmi con una realtà innegabile; le rivoluzioni hanno avuto e avranno sempre una natura strettamente politica.

Mentre la mia fede nell'anarco-sindacalismo, una volta molto rispettata, svaniva a partire soprattutto dal suo anacronistico cinismo di natura umana, diveniva sempre più chiaro che nessun tipo di resistenza alla civilizzazione può passare da questo mitico e leggendario ideale, così legato a questo incubo incombente di una realtà politica tecno-industriale. I miei dubbi sono usciti allo scoperto e la vacca sacra giaceva dinnanzi a me: un cadavere putrefatto animato da mezze verità e ideali di come la liberazione sarebbe dovuta essere. La rivoluzione potrebbe non portare mai ad un futuro primitivo ma non solo, diventa sempre più difficile immaginare che essa ci possa portare a qualsiasi società immaginata dai propri progenitori della distopia.

Così, prima di criticare fortemente l'idea di rivoluzione da quella che è la mia prospettiva, lasciatemi fare una panoramica guardando a come le rivoluzioni hanno fallito proprio rispetto alle proprie ideologie dominanti.

RIVOLUZIONE E MODERNIZZAZIONE

Il problema con le rivoluzioni è che ogni fallimento può essere giustificato facilmente. Non importa quale sia il principio – democrazia, anarchia, fascismo, comunismo, socialismo, ecc... – c'è sempre qualcosa che si mette d'intralcio. Poco importa che l'umanità non sia mai stata portata per essere organizzata e specialmente ad un livello politico di massa; c'è sempre qualcosa da biasimare. Mancanza di volontà, stress interni e/o esterni e via dicendo. Non importa quante volte si è provato, è semplicemente impossibile trovare una singola rivoluzione che sia sopravvissuta alla propria propagan-

da. E questo include la rivoluzione agraria, industriale e tecnologica.

Il comunismo si è impantanato nel socialismo. L'anarchismo si è impantanato nel comunismo. Il movimento operaio si è impantanato nell'industrialismo. Gli industriali si sono impantanati – per chiudere il cerchio – nell'ideologia e nella cultura agricola di sfruttamento delle risorse. Ripetutamente, lo stesso imbonitore si ripresenta con vestiti più eleganti e alla moda. E ogni volta, non è mai stato all'altezza della propria apparenza.

Spesso, la carota soccombe al bastone e la mano mortale del Progresso lava il sangue dalle strade. Quando la rivoluzione teorizzata fallisce, l'ideologia diviene forza.

C'è qualcosa nella natura umana che ci rende restii al lavorare. I nostri cervelli non sono

"programmabili" per un mondo di pensioni posticipate. La Chiesa predica le virtù del commercio. Lo Stato predica la dottrina della collaborazione e dell'unità all'interno degli interessi nazionalistici. E si potrebbe spiegare facilmente così: le persone sfruttate della nuova era nascente rimangono intrappolate nella mola del Progresso. Il rinunciare alle nostre vite per la costruzione del nulla è semplicemente troppo. La realtà risulta troppo deprimente per poter comprendere, addirittura, cosa può implicare il dire no a quest'inganno. Abbiamo paura della verità: che le nostre vite vengono sprecate per il trionfo della vacuità.

Semplicemente, gli ingranaggi del Progresso producono, usano ed esauriscono carburante. Tuttavia, architetti del tentativo forzato e meditato di modernizzare l'addomesticamento, non possono fermarsi lungo la strada e arrendersi ai loro ideali falliti.

E le utopie, ingannate da tanto spreco, dimostrano solamente, con stanchezza e impulsività, di saper mantenere la propria fede. Le rivoluzioni portano con se quel vago desiderio del tirare la cinghia, e di credere che la nostra sottomissione possa essere qualcosa di migliore. Con il Progresso che diffonde la morte del desiderio, celebriamo la mediocrità sull'altare della Modernità.

Tuttavia il dogma rimane. Non importa quanti fallimenti e rivoluzioni a metà varcate da quel dogma nascono e muoiono, rimane forte l'ideologia del diritto acquisito ai frutti della civilizzazione, il premio di una terra strangolata.

Tutte le rivoluzioni sono limitate al loro tempo e luogo. Parlano della natura totalizzante dell'addomesticamento: il fallimento di vedere al di là della tua gabbia o, più appropriatamente, del tuo campo, fabbrica o laboratorio... o semplicemente del tuo negozio.

Ridotti a una parte del marchingegno del tempo, la sola via d'uscita è di trasformare la miseria in passione, rivendicare il proprio valore. Agricoltori e commercianti formarono associazioni. I lavoratori formarono sindacati. E in un momento di autoproclamato valore, hanno trovato un momento di estasi. Hanno avuto un assaggio di quella nostra primordiale necessità di comunità. E in assenza di quest'ultima, hanno rilanciato dei sostituti cercando un modo di estenderli per l'eternità.

C'è qualcosa nella pazzia della folla. Uno stato di accettazione e di esaltazione all'interno del quale non si può sbagliare. Lo si può vedere negli scontri di piazza, nei festival, nello stupore che si ha da ubriachi o in ogni reciproco sollievo da stress. Lo si può vedere nelle chiese, stadi o raduni: le sembianze della comunità nascono in uno spirito di estasi. Come ha notato la sociologa Barbara Ehrenreich nei suoi studi sull'estasi comunitaria, essa è l'elevazione dei sensi causati "dall'incomunicabile eccitazione del gruppo deliberatamente unito in gioia ed esaltazione"¹. È quel sentimento che nutre il vigore di uno spirito rivoluzionario e in quella follia i sogni prendono forma, i frutti dei nostri fardelli potranno essere i nostri.

UTOPIE RIPUGNANTI

L'incubo diventa dipendenza.

Sommerso nella marea populista, l'idealista scambia le proprie posizioni disperate per verità universali. Gli ideologi cercano di controllare e dirigere la follia all'interno delle loro visioni. Ma ci sono sempre visioni e speranze diverse in competizione. E sotto le utopie universalizzate giace l'imminente fallimento della Rivoluzione.

Come le menzogne del Progresso, l'ideologo piazza la propria visione dentro la propria dialettica della storia. Sembra tutto così facile e semplice quando la mettono in mostra secondo i loro percorsi già belli che battuti. Per i marxisti, l'industrialismo e il capitalismo creano il terreno fertile per il comunismo passando per il socialismo. Per gli anarchici, il comunismo è il passo naturale per una società improntata sul lavoro, cooperativa e senza stato. È la spinta lineare e dualistica della storia che sta alla base delle proprie azioni.

Ma la vita non è mai così semplice. La visione lineare degli ideali si scontra costantemente con la natura ciclica dello stato selvaggio. In Russia i terreni si inaridirono a discapito di coloro che parteciparono al genocidio

¹ BARBARA EHRENRICH, *Dancing in the Streets: a History of Collective Joy*, New York: Metropolitan Books, 2007. p.16

sovietico. La rivoluzione culturale della Cina diede, ferocemente, una marcia in più all'impulso ecocida della civilizzazione. Cuba, malgrado la spinta esterna, non sarà mai autosufficiente. Però, Nicaragua, Cile, Guatemala, nessuno potrà mai convincere gli indigeni che vivono in questi stati dell'urgenza nazionalista di aumentare le zone urbane. Gli ideologi hanno ricercato l'utopia attraverso l'uso della forza.

E gli anarchici sono stati compiacenti per fin troppo tempo in quasi ogni situazione. In mezzo alle rivoluzioni comuniste e socialiste si possono facilmente trovare gli anarchici nel tentativo di aizzare o guidare le rivolte rivoluzionarie, portando con se quel sogno nel cassetto che la loro dialettica avrebbe fatto emergere al momento giusto. In quei momenti di estasi essi stavano al fianco della Rivoluzione per il bene della Rivoluzione. E ogni volta hanno fallito.

Durante il novembre della Rivoluzione russa del 1917, Emma Goldman prese le difese di Lenin e Trotsky: "chi domina il mondo nel timore della loro personalità, la loro visione profetica e il loro intenso spirito rivoluzionario."² Presa da questi mix ambigui di dogmi rivoluzionari, alcuni dei quali hanno un ruolo importante nelle idee insurrezionaliste degli anarchici e dei nichilisti, la Goldman e un gran numero di anarchici di quell'epoca non si erano resi conto che i Bolscevichi presero le redini perché erano più consapevoli della forza che una rivoluzione vincente deve avere. Loro, credendo in se stessi piuttosto che all'intuizione umana e furono quantomeno più onesti nel prendere le armi difendendo la loro roccaforte ideologica.

Verso il 1920 Lenin portò il dogma rivoluzionario alle sue conclusioni più esplicite persino tra i loro stessi ranghi dicendo: "se non siamo pronti a sparare a un sabotatore o a una guardia bianca, che razza di rivoluzione è?"³

Schioccati e terrorizzati, gli anarchici furono esiliati e perseguitati dai Sovietici. Voline riuscì a scappare per un pelo dallo squadrone bolscevico credendo ancora che il loro cameratismo nella lotta contro il capitalismo li avrebbe uniti. Realizzando ciò che era ovvio nella stretta della purificazione rivoluzionaria, Voline raccontò di una conversazione con Trotsky prima che i fucili gli fossero puntati contro:

"È inevitabile che noi e voi entreremo in conflitto. Ci comincerete a perseguire appena il vostro potere sarà consolidato. E finirete a spararci come alle pernici..."

² Goldman citata in PAUL AVARICH, *Anarchist Portraits*, Princeton: Princeton University Press, 1988, p. 194.

³ Lenin citato in SHEILA FITZPATRICK, *The Russian Revolution*, New York: Oxford University Press, 1994, p. 76.

“Forza, forza compagno” replicò Trotsky. “Voi siete gente caparbia e fantasisti incorreggibili. Guarda come stanno le cose ora, qual’è la differenza tra noi e voi? Una piccola questione di metodologia, abbastanza secondaria. Voi, come noi, siete rivoluzionari. Come voi, noi siamo anarchici in un’analisi finale. L’unica cosa è che voi volete introdurre il vostro anarchismo immediatamente, senza transizione o preparazione. Invece noi marxisti crediamo che non si possa “balzare” in una società libertaria di colpo. Noi prevediamo una fase transitoria durante la quale si preparerà e si spianerà il terreno per la società anarchica con lo scopo di un potere politico anti-borghese. In breve, è solo una differenza di “angolazione”, niente di più. Essenzialmente siamo molto vicini gli uni con gli altri, fratelli in armi. Pensa a questo: avremo un nemico comune contro cui combattere. Ci capiterà mai di dover combattere uno contro l’altro? E comunque, non ho dubbi che sarete presto persuasi dalla necessità di una provvisoria dittatura del proletariato socialista. Dunque non vedo nessuna ragione per farci guerra a vicenda. Marceremo sicuramente mano nella mano. E poi, anche se non ci incontriamo faccia a faccia, state esagerando un po’ le cose per arrivare alla suggestione che noi socialisti useremo la forza brutta contro gli anarchici! Forza, forza, per chi ci avete preso? Ad ogni modo, noi siamo socialisti, compagno Voline! E quindi non siamo vostri nemici...”

“Nel dicembre 1919, ferito gravemente, fui arrestato dall’autorità militare bolscevica nella regione dei Machnovisti. Giudicandomi un militante “di un certo spessore”, le autorità notificarono a Trotsky il mio arresto con un telegramma speciale chiedendo la sua opinione su come sarei dovuto essere trattato. La sua risposta arrivò energica, concisa e chiara, anch’essa via telegramma: “Portatelo fuori e sparategli – Trotsky.” Non mi spararono grazie esclusivamente a una serie di circostanze molto fortunate.”⁴

E questo stesso schema si potrà trovare ripetuto in tutta la storia. Il supporto degli anarchici nella guerra civile spagnola rispecchiò orribilmente la

4 Voline, *The Unknown Revolution* citato in Daniel Guerin, *No Gods, No Master: Book Two*. Oakland: AK Press, 1998, pg. 107-108. In Italiano si trova Voline, *La rivoluzione sconosciuta*, a cura di Ugo Mazzucchelli, Carrara, Franchini 1976.

situazione in Russia. Anche dopo aver inveito sulla situazione in Russia la Goldman continua ad essere sorpresa inutilmente del “sabotaggio comunista della Rivoluzione”⁵. A Cuba, gli anarchici vivono ancora in fuga e dai margini gridano contro l’ingiustizia e al tradimento della Rivoluzione, al tradimento del proletariato.

I problemi sono sistematici. Non solo per i sistemi comunisti, capitalisti o fascisti, ma in ogni sintetica organizzazione sociale di massa. Sia che gli anarchici si oppongano allo Stato o meno, essi pagano semplicemente la loro adesione formale ai bisogni e alla burocrazia necessaria di una società statale. A confronto con gli altri, gli anarchici si differenziano solamente per loro mancanza di immaginazione nel comprendere questo punto.

Ciò nonostante, potrebbero continuare a spacciare quest’idea così a lungo, solamente perché non sono mai arrivati a sperimentarla fino in fondo, quello che Yves Fremion definì con molto zelo nel suo “*The Orgasms of History*”⁶, soltanto sogni bagnati^{7†} prematuri. Le conseguenze della loro dialettica erano semplicemente la delusione delle parole. Gli anarchici tradizionali hanno parlato della necessità di incrementare la produzione al pari dei socialisti, rilanciando le celebrazioni euforiche dei consigli operai, ancora in stato di ebbrezza dagli esiti del Progresso.

Nelle critiche che Alexander Berkman fa alla Rivoluzione russa, afferma che il suo iniziale entusiasmo era basato sulla premessa che la Rivoluzione era “l’unica che avrebbe abolito il sistema capitalistico su scala nazionale e alterato alla base tutte le relazioni sociali esistenti fino a quel momento.”⁸ Questa realizzazione a posteriori, storicamente risibile, mostra che le sue premesse sulla natura del Proletariato, le loro lotte e i loro obiettivi, erano lontane dalla realtà quanto le consapevolezza di Lenin e Trotsky. A parte essere stato esiliato dalla Russia, è impossibile pensare che Berkman avrebbe fatto diversamente a ruoli invertiti.

Come i propagandisti trascinatori dei Proletari dell’epoca, Berkman esprimeva gli stessi principi:

“Dovrebbe essere compreso chiaramente che la rivoluzione sociale necessita una produzione più intensa che sotto il capitalismo, con lo scopo di supplire le necessità di una grande

5 A. C. DAVID PORTER, *Visions of Fire: Emma Goldman on the Spanish Revolution*, New Paltz; New York: Commonground Press, 1985, p. 132-171.

6 YVES FREMION, *The Orgasms of History*, Oakland: AK Press, 2002.

7 † “wet dreams” in inglese si traduce letteralmente “sogni bagnati” che sono quei sogni erotici che terminano con una eiaculazione reale.

8 ALEXANDER BERKMAN, *The Russian Tragedy*, London: Phoenix Press, 1986, p. 14

massa di persone che fino ad ora ha vissuto nella penuria. Questa produzione più intensa può essere raggiunta solamente se i lavoratori saranno preparati per questa nuova situazione. La familiarità con i processi industriali, la conoscenza delle fonti di approvvigionamento e la determinazione al successo completeranno l'impresa... La Rivoluzione ridesta sempre un alto livello di responsabilità.”⁹

Le supposizioni di Berkman fallirono sul campo tentativo dopo tentativo. L'incapacità dei socialisti sud americani di incoraggiare il supporto tra i “contadini”, l'infame esempio russo del 1921 durante la rivolta di Kronstad, sono tutti esempi dove vediamo che ogni volta che le proteste tra i lavoratori disincantati che si opponevano ai nuovi regimi nascenti si trasformarono in scioperi la Rivoluzione puntò su di loro le proprie armi. La Goldman non sembrò vedere l'ironia della sua affermazione nell'attribuire gli scioperi ad un inverno che fu “eccezionalmente duro e le persone nella capitale soffrivano intensamente per il freddo, la fame e la stanchezza. Chiedevano un aumento delle loro razioni di cibo, un po' di carburante e dei vestiti.”¹⁰

Tra i tanti fallimenti della Rivoluzione, quello di risvegliare “un alto senso di responsabilità” sembra schierarsi tra le prime file. La Rivoluzione ha orientato e guidato gli anarchici che la peroravano e la elemosinavano, a pensare che ciò era causato dal corso della rivoluzione, non dalla natura della società. Ma dove si trova un esempio del contrario? Sarebbe possibile? E, più importante, avrebbe senso attenderlo? Gli anarchici del passato e del presente hanno riflettuto, a priori o anche a posteriori, su come mai le rivoluzioni falliscono solamente negli obiettivi anarchici? Mi piacerebbe prendere in considerazione l'argomento. Ma quando si mette insieme la rabbia estatica delle masse è come premere il pulsante reset sulla macchina della propaganda e gli inevitabili (e giusti) sentimenti di rabbia si lasciano dietro sanguinarie conseguenze quando i fucili vengono poi rivoltati contro.

Similmente, Errico Malatesta, nel suo desiderio di Rivoluzione, esortò i lavoratori della terra a “non riconoscere più i diritti di proprietà dei proprietari terrieri ma a continuare ad intensificare la produzione per loro stessi” mentre i lavoratori industriali “dovrebbero prendere possesso delle fabbriche e continuare ad intensificare la produzione a beneficio loro e di tutta la comunità.”¹¹ Di nuovo, c'è una ragione perché questo non sta accadendo. Onestamente, gli scioperanti di Kronstad non stavano beneficiando

9 ALEXANDER BERKMAN, *What is Anarchism?*, Oakland: AK Press, 2004

10 EMMA GOLDMAN, *My Disillusionment in Russia*, New York: Apollo Editions, 1970, p. 193.

11 VERNON RICHARDS, *Malatesta: Life and Ideas*, London: Aldgate Press, 1993, p. 175.

dell'innalzamento della produzione e anche i “lavoratori della terra” trovarono lo stesso destino benché la loro chiamata alla “ribalta organizzativa” fosse minore. Malatesta era solo un passo più avanti dei suoi contemporanei giudicando “morti” gli agricoltori. Essi condividevano con meno difficoltà le delusioni del Progresso di quanto hanno fatto i loro ex alleati Russi: “i Bolscevichi avevano bisogno della terra per sopravvivere e forse erano più sorpresi di ciò di quanto lo fossero i contadini.”¹²

Al di fuori del potere e della politica, le loro utopie si affievolivano nella delusione. Avendogli dato la possibilità, non avrebbero preso la stessa strada dei socialisti? Avrebbe portato da qualche altra parte l'utilitaristica “volontà del popolo”? Stiamo ancora aspettando di vedere dove porti, ma gli anarchici tradizionali non ammetteranno mai di essersi sbagliati.

Nella delusione euforica, gli anarchici hanno frainteso la rabbia e il malcontento, proprio come hanno fatto i socialisti e i fascisti. Ciò che fu fallimentare nella loro visione, era non comprendere che il problema non era la distribuzione del benessere ma la sua produzione: l'indiscusso bisogno di lavorare. La volontà del Proletariato, nella quale i socialisti avevano riversato la loro fede, fu vana quanto i preamboli della Rivoluzione che portarono solamente a nuovi affari. La contro-intuitività della macchina continuò ad allevare apatia. L'orchestrazione della macchina richiamò i capitalisti che ridisegnarono nuovamente il progetto.

“La Transizione” divenne giustificazione.

Ritorna la follia, l'euforia, la terapia di gruppo dei consigli operai e dei sindacati, un nuovo impegno o una nuova identità condivisa. In quei momenti, l'esaltazione aveva un volto e un nome. Diede un nome al bastone che faceva penzolare la carota d'oro. E in questi momenti, la massa può quasi sentirne il profumo.

Ma l'aroma svanisce. Il fetore del letame, il calore dell'acciaio fuso, la bronchite del minatore, il corpo contorto del taglialegna, la fame del fornai, la sterilità dei mari, il volto spaventato della terra; tutti questi sentimenti uscirono allo scoperto. Le promesse vuote di un domani migliore fanno troppo come il retrogusto stantio di ieri.

E qui è dove muore la Rivoluzione.

La marcia mortale del Progresso, quel picco tanto agognato di un'esistenza civilizzata rimarrà sempre irraggiungibile. La rabbia degli sposati non potrà essere ingannata per sempre. Alla fine, una parte del nostro spirito ci ricorda che l'unico a cantare in una miniera di carbone è il canarino.¹³⁺

12 SHEILA FITZPATRICK, *cit.*, p.81.

13+ Espressione che non conoscevo ma che penso possa essere un modo di dire probabilmente nato quando all'inizio, nelle miniere non c'era un sistema di ventilazione. “Oltre

L'ANTI-NATURA DELLO STATO

Sarei disonesto nell'affermare che la mia mancanza di entusiasmo negli anarchici rivoluzionari e nelle rivoluzioni passate sia dovuta soltanto alla pura e semplice sottostima della volontà delle persone. E non è neanche la prerogativa genocida ed ecocida del Progresso presente tra i rivoluzionari.

Se c'è un punto dove il mio disdegno per la cecità rivoluzionaria raggiunge l'apice è nell'esaltazione dei successi quando e dove essi abbiano luogo per un breve periodo.

Non finiranno mai di stupirmi, quegli esempi, riportati ed encomiati dagli anarchici come barlumi di anarchia in azione, di "zone autonome" durate qualche minuto. Ogni rivoluzione, ogni spazio occupato e riutilizzato, porta con se un tentativo intenzionale e in frantumi di mettere insieme dei pezzi che raramente hanno qualcosa da mostrarci.

Tornando all'inquietante sogno bagnato della storia di Fremion, egli rimase sbalordito dalla lista delle varie prodezze tecnologiche e di modernizzazione messe in atto durante la rivoluzione spagnola. Come la diga costruita per portare l'acqua a "un milione di alberi di mandorle" che egli successivamente chiamò un "vero e proprio miracolo economico", dimostrato anche dalla velocità con la quale fu costruita. Oppure il nuovo mangime per i polli, i "900 nuovi stili di scarpe", o per la caratteristica dei lavoratori di non avere, nelle sue parole, "nessuna esitazione nel deviare corsi d'acqua, disboscare le terre, erigere mulini, costruire fattorie e mense", mentre nei negozi si "assumevano persino la responsabilità dei debiti contratti con i precedenti proprietari capitalisti".¹⁴ Non riesco a vedere nessuno smottamento delle bugie basilari e della distruzione del Progresso.

Dovete perdonare la mia mancanza di entusiasmo per quello che potrebbe sembrare, nel giudicare a posteriori i fallimenti della rivoluzione, puro revisionismo storico. Agli occhi dei civilizzatori, l'incubo "Blakeniano" di Fremion, è spesso parte integrante della linea modernizzatrice che ogni rivoluzione assume. La Rivoluzione russa riuscì a ristrutturare massicciamente un ecosistema quasi del tutto devastato danneggiandolo ulteriormente, utilizzando fertilizzanti e metodi agricoli tecnologizzati, avvicinando il completo collasso ecologico della regione di un altro secolo. La stessa

che per il canto e la compagnia, almeno fino al 1986 i canarini erano regolarmente usati nelle miniere di carbone, come primitivo sistema di allarme. La presenza di gas tossici, come il monossido di carbonio, avrebbe ucciso i canarini prima ancora di avere effetto sui minatori. Poiché i canarini tendono a cantare per gran parte del tempo, fornivano a questo scopo un segnale visibile e udibile."
Wikipedia.

¹⁴ YVES FREMION, cit., p. 158.

cosa si può dire sulla rapida costruzione di dighe in Cina dopo la rivoluzione. Quando i desideri dei rivoluzionari coincidono con quelli dello stato e delle sue necessità, diventano essi stessi i porta bandiera della distruzione della Terra.

Gli stati e le società statali sono intrinsecamente non sostenibili e più è grande l'affidamento alla tecnologia e alla necessità di svilupparla, più diventa incontrollata la devastazione ecologica. Siamo, in modo innato, esseri nomadi. Ironicamente, ciò che ci ha permesso di vivere per così tanto tempo, così al di là dei nostri mezzi e bisogni di comunità e di selvatichezza, è la nostra adattabilità: quel qualcosa che una volta ha evitato che diventassimo troppo dipendenti da una fonte di cibo specifica o da qualche nicchia ecologica, permette oggi ai nostri corpi di lottare contro quei cocktail cancerogeni che si trovano nell'aria e nell'acqua che respiriamo, beviamo e contaminiamo.

Nessuna di queste cose era successa prima di diecimila anni fa' o perlomeno fino a quando le comunità divennero sedentarie o furono conquistate, cose che hanno cambiato il nostro più profondo essere: le nostre menti, i nostri corpi e i nostri sensi. L'essenza base del Progresso, una volta smesso di osservarlo attraverso il nostro futuro emancipato di dipendenza tecnologica, è quello di separare tali esigenze e ricomporle attorno a delle esigenze socialmente costruite di una società ormeggiata sull'orlo della distruzione. Se incarnino lo spirito dell'addomesticamento arrivando al punto di esaltare tutto ciò che facciamo, come può fare indistintamente un collettivo anarchico tanto quanto un opportunista disincarnato e omicida, nulla cambia rispetto alle necessità di base che hanno tutte le persone e tutte le società.

Non importa quanto duramente ognuno può lottare contro lo Stato, o per esso per quel che conta, abbiamo ancora la necessità di mangiare, bere e respirare. Lo spirito rivoluzionario, non importa quanto i suoi propagandisti lo credano liberatorio, non può nutrire se stesso. Anche senza andare incontro alle nostre necessità di comunità e selvatichezza, semplicemente non possiamo sopravvivere poggiandoci su ideologie, filosofie e contratti sociali. Le rivoluzioni falliscono perché perpetuano una società e un livello sociale che non può, non ha potuto e non sarà mai in grado di sostenere se stessa per un periodo di tempo prolungato.

E questo è sicuramente uno dei motivi per cui non mi interessa lottare e appoggiare questa causa.

Nel fissare lo Stato come nemico, il mantra della Rivoluzione diviene quello di unirsi contro un solo nemico e ogni gruppo coinvolto in questo processo spera che a prevalere sia la propria dialettica o i propri desideri in-

confessati. Come si è già visto prima e come si può vedere in ogni parte del mondo, ogni volta che un dogma rivoluzionario comincia a far rabbrivire è richiesta una collaborazione al quanto disagiata che raramente sfocia in qualcosa di positivo.

E nessuno sa giocare con questa ambiguità meglio degli insurrezionalisti.

LA DELUSIONE INSURREZIONALISTA

Di tutti i tipi di anarchismo, nessuno riesce meglio a danzare con l'euforia più di quello insurrezionalista. Vorrei precisare che non tutti gli anarchici insurrezionari sono insurrezionalisti. Questa distinzione avviene quando l'insurrezione diviene il solo fine e risultato, l'idea glorificata che il sovvertimento puro e semplice determini cambiamenti positivi. Molti anarchici insurrezionari possono aggiungere alla loro speranza per l'insurrezione una critica più ampia e ben fondata. Quello a cui mi riferisco, specialmente in questo testo, sono gli anarchici nichilisti che scaricano fiumi di critiche, accuse, asserzioni, con la tanto tormentata speranza di una trasformazione attraverso la distruzione senza scopo. Nati dall'incitamento nichilista e dal fervore rivoluzionario, gli insurrezionalisti richiedono esaltazione. In un atto egoistico di indulgenza, gli anarchici insurrezionalisti si crogiolano nella gloria dell'individuo.

Ballano la poesia della sommossa come una danza. La distruzione di ogni cosa, tangibilmente correlata al vecchio ordine, risuona a mo' di ritornello. Bakunin ha inquadrato la rabbia affermando che "lo stimolo di distruzione è anche uno stimolo creativo". Quel senso irraggiungibile di urgenza e le dichiarazioni di questi ideologi urlano lo stesso tipo di rabbia che i rivoluzionari hanno tentato di sfruttare. Ogni atto di autoespressione e di rabbia fa toccare più da vicino il sacro io. L'Ego si inchina al suo riflesso e diviene dipendente dall'euforia fino a immaginare una visione sempre più pura di liberazione.

Ma, come abbiamo visto, l'euforia non dura per sempre.

Gli Egoisti disincarnati hanno isolato loro stessi, scambiando la gioia con la purezza e hanno alimentato solamente la delusione rivoluzionaria. Abbracciando l'ignoto, si aggrappano alla traiettoria del Progresso, cercando di arrivare ad un futuro sconosciuto rivendicando il suo potenziale illimitato.

E l'ignoto si estende a tutti gli aspetti della vita. Max Stirner, fondatore del pensiero anarchico egoista, che rimane la sorgente base del dogma in-

surrezionalista, in una delle sue frasi più celebri dice "io ho fondato la mia causa sul nulla"¹⁵ in una dichiarazione di sfida ad una società dove vede l'interdipendenza come una debolezza. Nella sua visione, solo quando gli individui riconoscono la loro unicità nella e della propria ragione potranno connettersi ad un livello anarchico. Guardando la comunità a brandelli dello Stato, ha commesso l'errore comune di incolpare la natura umana piuttosto che semplicemente le circostanze sociali della civiltà. Rispecchiando gli errori dell'addomesticamento, l'individuo è solo il principio per comprendere e relazionarsi con il mondo.

In una comunità rimossa dalla Terra, che ha disgregato e messo da parte la comunità interconnessa dello stato selvaggio, "L'Unione degli Egoisti" di Stirner può rimanere soltanto un sogno. E il nichilista Egoista può solamente ricercare la propria liberazione nel nulla, un po' di puro isolamento dal contesto. E come ogni questione filosofica, non potrà mai essere completa.

Avendo esteso il proprio potere al di là del suo corpo, Stirner avrà forse trovato ironico morire per il morso di un insetto.¹⁶ Purtroppo gli egoisti poetici e i nichilisti che ne seguirono non ne presero neanche nota. La retorica degli insurrezionalisti deriva dalla terrificante nozione del sé definito dalla civiltà, e forse ancor peggio, dalla modernità, e cercano la fonte del cambiamento come la realizzazione di cosa è capace di realizzare la nostra psiche danneggiata in un momento di rivolta all'interno delle gabbie di cemento e acciaio dell'ambiente modernizzato.

Credo che possiamo trovare e riconoscere cosa non vada nelle nostre vite dentro la nostra stessa natura, ma con motivazioni completamente differenti rispetto agli insurrezionalisti. Mentre loro credono che non ci sia una natura umana e che il futuro non è stato scritto, io vedo l'opposto e in un senso liberatorio. Sono le nostre connessioni che ci danno un contesto, la nostra comunità, il nostro posto nello stato selvaggio. La civiltà è perpetuata dalle domande sul senso della vita, non dalle comunità selvagge. Come sempre, i nichilisti e gli egoisti rigettano la questione rifiutando la possibilità di conoscere. Significa prendere il sentiero più lungo per la conclusione più semplice: che sappiamo cos'è la vita grazie alla sensibilità e all'esperienza, non grazie all'esternalizzazione.

Il sentiero degli insurrezionalisti, preso per quello che è la loro propaganda piuttosto che da quelle che sono le loro speranze inesprese, può non trovare né fine né comunità. La vita diventa una costante ricerca, inizialmente figlia del conflitto e delle rivolte contro una reale situazione impo-

¹⁵ MAX STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, Adelphi, 2002, p. 381.

¹⁶ *Ibidem*, p. 398.

sta, venendo poi adottata, attraverso tentativi ed errori di suddivisioni, al disordine senza senso dell'addomesticamento. Il dogma prodotto ha ispirato, per quello che può sembrare, duri attacchi a relazioni sociali come la famiglia e la comunità, senza riconoscere che la necessità di comunità è ciò che sprona i civilizzati di ogni livello a rompere e a rimettere insieme le reti sociali come se la somma di tutte le parti fossero uguale al tutto. Le relazioni che abbiamo come esseri civilizzati sono senza dubbio versioni distorte di quelle dei nostri cugini selvaggi, ma il completo rigetto e la ricerca di un nuovo punto di partenza ignora chi siamo e quello di cui abbiamo bisogno. Questo, inoltre, fa largo alla reale questione del perché il processo di civilizzazione abbia la sua funzione principale nel rendere esseri umani innatamente selvaggi docili consumatori e cittadini.

L'insurrezionalista Feral Faun fa eco a Stirner:

“Tutte le relazioni sociali hanno le loro basi nell'incompletezza prodotta dalla repressione delle nostre passioni e desideri. Le loro basi sono il nostro bisogno reciproco. Ci stiamo usando a vicenda.”¹⁷

Continua poi a tornare sulle passioni e desideri degli individui come punto di esplosione e di potenziale insurrezione. E questo sentimento echeggia nel tempo attraverso tutta la propaganda insurrezionalista.

Il dogma diventa tanto infantile quanto il disordine che perpetua la civiltà. Un esempio recente è una rivista insurrezionalista che dichiara a grandi lettere sulla propria copertina “Per niente, contro tutto.”¹⁸ I versi più comuni sono divagazioni poetiche che sono state utilizzate con efficacia da ogni nobile ideologo da Trotsky a Hitler con gli anarchici nel mezzo a dividerne la vacuità.

La cosa ancora peggiore del prendere gli insurrezionalisti per le loro parole, è credere che non siano portatori, con i loro appelli di speranza e desiderio, di nessuna linea ideologica. In tutte le rivoluzioni passate si possono trovare volantini insurrezionali che hanno come ruolo centrale il reclutamento e il mantenimento della perseveranza, ma quando il fumo si dirada, la speranza della rivoluzione sommerge con la forza anche l'aspirazione più rumorosa. Nella loro mancanza di visione il dogma non basta. Ecco perché i nichilisti hanno ispirato i situazionisti che trasudavano bellissimi dogmi insurrezionali in mezzo a critiche poetiche della modernità nei quali Gay Debord possa dichiarare che il successo della produzione e della sua ab-

17 FERAL FAUN, *Feral Revolution*, London: Elephant Editions, 2000, p. 46.

18 “Fire to the Prison”, #7. Titolo originale: “For anything, against everything.”

bondanza “ritorna al produttore come abbondanza dell'espropriazione”¹⁹ e Raul Vaneigem possa proclamare che “Abbiamo da guadagnare un mondo di piacere. Non abbiamo pertanto nulla da perdere che la nostra noia”²⁰, mentre si abbandonavano, per finire, al potere dei Consigli Operai.

Siamo esseri di contesto. Abbiamo necessità. Tormentati dai capricci degli addomesticatori, siamo persi, ma il nostro danno non è mai completo o irreversibile.

L'addomesticamento è il processo di domare lo stato selvaggio, è un processo ma non un atto. Funziona tanto a lungo fintanto che l'ambiente è controllato, mantenuto come riflessione della linea guida dei civilizzatori. La rabbia, alla quale i rivoluzionari puntano, che fa brillare gli occhi agli insurrezionalisti, che fascisti, preti e politicanti condannano, è il nostro caparbio rifiuto di morire dentro. Affogati, rifiutati e contorti, la nostra rabbia penetra nel disprezzo per la nostra condizione.

In qualche maniera, gli insurrezionalisti fanno ciò. Vi ripongono la loro cieca fede. Fanno appello a una sottomissione a un desiderio slegato dalla circostanza anche quando quegli impulsi derivano da una volontà civilizzata di potere e avidità. Un'altra reazione fuorviata a una vita depotenziata. Per quanto esaltanti possano essere i momenti di insurrezione, per quante porte possano aprire, non porteranno mai troppo lontano da loro stesse.

Siamo esseri di contesto. Abbiamo necessità. La negazione nichilista di questo è la delusione degli insurrezionalisti: l'ammissione ritenuta disonesta che qualcosa ci renda umani. Quella condizione universale, quell'impulso comune è in agguato dentro di noi. Pur non abbracciando l'intera utopia rivoluzionaria, gli insurrezionalisti sperano semplicemente che il ribelle o la spinta insurrezionale conduca verso la loro stessa realizzazione. Vedono l'Unione degli Egoisti liberata da tutte le restrizioni visibili e non visibili. Ma questa poesia dell'auto indulgenza è soltanto un'altra forma della rivoluzione populista. Rimane solamente un'altra celebrazione implicita del fantasma del Progresso all'interno dell'inconsapevole inseguimento della modernità.

E in questa danza linguistica, il poeta insurrezionale non può mai sbagliare. Invece il tutto si trasforma in una ricerca purista e nella paura di fallimento nascosta sotto le speranze, per metà terrorizzate, per la rivoluzione.

19 GUY DEBORD, “La società dello spettacolo”, in *Commentari sulla società dello spettacolo*, Sugargo Edizioni: Milano, 1990.

20 RAOUL VANEIGEM, *Brindisi alla salute dei lavoratori rivoluzionari*, Edizioni dell'Alambicco: Napoli-Viterbo, 1972. Nel testo originale viene citato da un'edizione di *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Caltelvecchi, 2006 in inglese: *Revolution of Every Day Life* della Rebel Press che aveva questo testo in appendice, in inglese *A toast to revolutionary worker*.

Nelle rivoluzioni, gli insurrezionalisti si celano su tutti i fronti sotto il vessillo dell'impulso anarchico di distruggere e della rabbia gioiosa del presente; un mix di paura e speranza e il rifiuto di accettare la responsabilità per l'azione.

In ammollo nella giusta e indefinita gloria, il Progresso rimane trionfante.

IL PROBLEMA DELLA POLITICA

La domanda che incombe quando si parla di rivoluzioni e insurrezioni è perché queste falliscono. Il rivoluzionario vede un fallimento della tecnica, l'insieme di ogni questione tattica che non è stata trattata propriamente oppure l'incapacità delle persone di sentirsi "liberate" per poter fare quello che devono per il successo della Rivoluzione. L'insurrezionalista può semplicemente venir meno al proprio discorso poetico e rivendicare la disgregazione completa di tutto ciò che non è stato ottenuto. Entrambi possono ricadere nello stato, ma per la loro stessa natura nessuno di loro può mettere in questione il potere che una società di Stato o di livello statale rende possibile.

La sensibilità e il radicamento dei raccoglitori-cacciatori è infusa nel nostro essere, sarà per questo che non siamo mai stati portati a riflettere su dimensioni e scale così grandi che ogni tipo di civiltà ha sviluppato, tanto meno su una con un sistema tecnologico-industriale a sua disposizione.

Il fallimento del dogma e dell'azione rivoluzionaria sta nell'incapacità di vedere al di là del potere.

Il potere politico, economico e sociale, creato dalle società sedentarie e dipendenti dal surplus, stanno alla base della civiltà. Le innovazioni tecnologiche sono una risposta necessaria all'adattamento dei bisogni di una popolazione crescente con la loro crescente dipendenza su circostanze centralizzate e stagnanti. Questo è ciò che ha dato origine alle istituzioni gerarchiche, stratificate e burocratiche che tutti, nella nostra società, conosciamo così intimamente, quelle che i nostri antenati conoscevano e hanno dovuto affrontare nel corso delle proprie vite.

Tutti i sistemi, che siano teocratici, democratici, comunisti, fascisti, capitalisti, feudali o chicche sia, devono affrontare la questione più fondamentale sulla continuazione del potere. Nella nostra realtà modernizzata, si presenta sotto forma di elettricità e quindi pura forza, ma la nostra convinzione sulla necessità di immagazzinare risorse è il cuore del processo di addomesticamento. Così è sempre stato e sempre sarà.

La forza di ogni sistema sta nella convinzione totalizzante con la quale questo messaggio viene convogliato. La politica è intangibile. Gli effetti della politica non lo sono mai. Cumuli di corpi, prigionie, televisioni, edifici, cemento, acciaio e plastica sono tutte creazioni fisiche del potere e della sua asserzione, ma non si può toccare un "social network". Malgrado sia allettante, non si può assassinare un'ideologia. E ancora, questo è il campo di battaglia singolare sul quale devono agire i rivoluzionari e gli insurrezionalisti. Se si desidera alterare la società, se la si vuole afferrare dalle sue redini e cambiarla completamente, si soccomberà alla sua delusione di potere e i metodi attraverso i quali esso viene mantenuto.

Finché lo Stato rimane il nemico, le rivoluzioni falliscono perché si trovano a giocare all'interno dell'ideologia del potere. Non importa cosa sperano di ottenere o come sperano di diffonderlo, si dovrà discutere e azzuffarsi con "l'intangibile" e, nel caso di comunisti e anarchici, si cercherà di collettivizzarlo da un lato mentre dall'altro si continuerà a muoversi all'interno del suo granitico cammino.

Ecco perché l'anarchismo classico parlava della necessità di incrementare la produzione. Forza di cose, è uno dei principali punti di discussione perché è la fonte di inganni e disprezzo. Ma anche il più convinto dei rivoluzionari sa che la gente ha bisogno di mangiare. Più la società viene modernizzata, meno libertà d'azione rimane nel creare una rete di distribuzione del cibo che possa essere a nostra portata.

La loro premessa deve rimanere incontrastabile, cioè, che in una società più ideale il sacrificio giornaliero di lavoro per la Megamacchina farà in modo di creare un sistema che non sia inaccessibile. Questo riflette una mancanza di comprensione del perché gli esseri umani non vogliono lavorare. Per lavoro, intendo specificatamente la produzione di un surplus attraverso un sistema frammentato, un contributo ad un insieme che non si riesce a vedere, al contrario degli sforzi giornalieri e immediati dei nostri antenati e cugini che vivono vicino o dentro il ciclo della nostra terra. Non c'è luogo, nella relativamente breve storia della civiltà, dove il sacrificio è stato assimilato tanto facilmente e la ragione è semplice: non è nella nostra natura lavorare verso la costruzione di un grande e distante futuro. Siamo esseri del presente. Siamo animali selvatici, l'unica maniera che abbiamo per essere convinti del contrario è attraverso un costante subissamento delle ricostruzioni mentali e fisiche delle nostre necessità.

La questione del potere è e sarà sempre legata alla questione della produzione. Nessuna rivoluzione e nessuna tecnologia può cambiare ciò. Malgrado i visionari hanno provato massicciamente ad aprire i nostri occhi a

delle possibilità invisibili, abbiamo bisogno di mangiare, dormire, bere e respirare. I rivoluzionari arrivano al potere cercando di dare un nuovo volto al sacrificio sull'altare del Progresso, e lo scopriranno presto, lo faranno forzando la produzione.

La presa del potere è ciò che unisce i rivoluzionari e il sistema al quale si oppongono. Politica e Rivoluzione sono legati, e finché gli insurrezionalisti agiranno nel regno delle relazioni sociali prestabilite rimarranno sempre infangati nelle sue orme.

E malgrado i lussuosi, poetici sogni di liberazione, il risultato rimane sempre lo stesso.

QUANDO LA GRIGLIA È IL NEMICO

Questa considerazione sui fallimenti della rivoluzione e dell'insurrezione non vuol significare arrendersi al potere dell'addomesticamento e alla politica che ne consegue. Al contrario, mi interessa comprendere cosa può portare alla fine dell'era civilizzata. E la questione torna sul potere.

I rivoluzionari si concentrano sul potere in senso strategico. Piuttosto che mettere in discussione il perché la politica continua a governare le nostre vite, cercano di possederlo e di reindirizzarlo. Il problema è l'esistenza della politica e l'abilità del sistema politico di autopertuarsi.

E questo problema si può ritrovare nel cuore della produzione.

Le radici della civilizzazione si propagano a partire dall'insediamento dei raccoglitori-cacciatori nomadi attorno all'abbondanza di cibo immagazzinabile, che si tratti di grano, tuberi o pesce. Qui si è più inclini a vedere le aree di stratificazione sociale e spirituale prendere il controllo della distribuzione regolare di riserve di cibo. La necessità di distribuire diviene necessaria più le società diventano dipendenti da esse, scontrandosi, così facendo, direttamente e aspramente con l'adattabilità che accompagnava la vita nomade. Ma questo è un processo lento e lungi dall'essere inevitabile. Di nuovo, dove questa società emerge, abbiamo una società grande e stratificata, con la capacità e la necessità di un'organizzazione di livello statale.

L'alba della civiltà è sorta attorno ad insediamenti permanenti, con centri politici e religiosi e periferie di produzione del cibo: le città. Come la società si espande, attraverso conquiste e sviluppo, le necessità della vita includeranno fonti di combustibile per i centri sociali e per quelli che ci vivono dentro e intorno. Le risorse, sia quelle naturali che quelle artificiali, diventeranno parte dell'infrastruttura del potere.

Nell'epoca del picco del petrolio, dovremo essere tutti consapevoli istintivamente di quanto le risorse limitate giochino un ruolo fondamentale nella vita di una società che si sta spingendo oltre i limiti dell'ecosistema sul quale si basa. Dalla maniera in cui il petrolio genera guerre e rabbia, la scarsità d'acqua alimenta guerre civili, da come chi critica l'industria alimentare venga tacciato di terrorismo (campagne anti OGM, investigazioni negli allevamenti, ecc...), si capisce terribilmente quanto sia debole la rete che crea e sostiene il potere politico in relazione alla sua faccia armata: i militari, la polizia e le infrastrutture di cemento.

Ingaggiati nello stesso ambito, i rivoluzionari sono lasciati ad affrontare questi avversari sul loro terreno. Devono pianificare un combattimento contro lo Stato in quei punti dove tutti i sistemi politici devono esercitare maggiormente l'uso della soppressione attraverso la forza. L'ideale della Rivoluzione è di evitare che questo accada dove sia possibile, ma ci sono state situazioni dove si poteva già prevederne i risultati prima che accadessero. E quindi si ottiene spesso un conflitto deliberato di forza e spargimenti di sangue.

Quando si guarda la di là della civiltà, le possibilità cominciano a schiudersi. Da una parte si vedono le debolezze intrinseche di un sistema che sostiene il miraggio del potere e dall'altra le conseguenze della stessa civiltà che si spinge contro i limiti della capacità ecologica. È sempre stata e sarà sempre una battaglia persa ma allo stesso tempo aggiunge maggiori crepe alla corazza del Leviatano.

L'incapacità implicita che abbiamo nel non comprendere che la civiltà è l'obbiettivo piuttosto che la sua faccia politica, si trasforma nella realtà autodivorante di un cannibale narcisista. L'accettare la nostra natura umana selvaggia e una profonda relazione con l'ecosistema che ancora rimane e che resiste, renderà disponibili delle opportunità in una maniera che i rivoluzionari e gli insurrezionalisti non riusciranno mai a vedere.

Dove le rivoluzioni falliscono, fiorisce il potenziale collasso completo di una modernità dipendente dalla tecnologia e dallo sfruttamento delle risorse. Quando smettiamo di identificarci con le premesse fallimentari di sacrificio del Progresso, riusciamo ad aprire noi stessi in modo da imparare gli errori che i nostri predecessori anarchici hanno commesso con tutte le buone intenzioni.

GUERRA PRIMORDIALE

Chiedendoci perché le rivoluzioni falliscono troveremo come contro parte il perché, invece, la resistenza indigena ha resistito così a lungo nel tempo. Confrontati ad una forza colonizzatrice brutale, che fosse il caso sia di raccoglitori-cacciatori che contrastavano l'espansione agraria dei vicini o di altri popoli indigeni che contrastavano invece l'invasione di eserciti imperiali, hanno contrapposto un'inamovibile e lunga tradizione fatta di un'esistenza determinata e tipicamente con risultati maggiori di molte rivoluzioni.

La ragione di ciò è una cosa che i rivoluzionari e gli insurrezionalisti si lasciano costantemente sfuggire. La nostra innata necessità di comunità, di stato selvaggio e di quella anarchia primordiale che scorre attraverso i nostri spiriti e ci connette. È qualcosa per la quale non si può biasimare più di tanto i rivoluzionari, questa svista è il fulcro dell'addomesticamento: la riorganizzazione della nostra connettività spirituale.

Le rivoluzioni falliscono perché i rivoluzionari e gli insurrezionari devono trascinarsi dietro l'idea del Progresso, il sogno che il sacrificio degli individui possiede qualche grande significato al cospetto della storia umana e del destino. Questa è la strada che ha portato all'instabilità economica e alla rampante decimazione dello stato selvaggio. Le conseguenze della rivoluzione hanno sempre e soltanto accelerato e aumentato questa distruzione. I rivoluzionari stanno vendendo ideologia mentre gli insurrezionalisti stanno vendendo la cieca speranza di un improbabile e apparentemente imprevedibile futuro.

Le rivoluzioni falliscono perché quando il sangue comincia inevitabilmente a scorrere e il volto della Rivoluzione comincia ad assomigliare o a prendere il posto del patibolo dello Stato, ciò lascia ai rivoluzionari la legittima questione del sacrificio. E non è difficile immaginare che non sia proprio questa la questione. Alla fine della giornata le idee sono semplicemente idee. Le speranze e i sogni che hanno immaginato i propagandisti risuonano nel vuoto fianco a fianco alle altre bugie del Progresso.

Le connessioni di cui abbiamo disperatamente bisogno rimangono negate e sommerse in un mare di annunci promozionali. E le rivoluzioni muoiono.

La Politica è intangibile, lo stato selvaggio non lo è. La comunità non lo è. Queste sono le cose che sentiamo, che sperimentiamo e che ci connettono personalmente. Non c'è nessun annuncio promozionale o grido rivoluzionario che può prendere il posto della nostra anarchia primordiale, lo spirito di selvatichezza intrinseco nei nostri geni.

Le società di raccoglitori-cacciatori e di orticoltori hanno continuato la loro resistenza perché è qualcosa che conoscono, qualcosa al quale sono legati. La comunità non è un ideale politico. Il cibo che hanno foraggiato e raccolto non è un'ideologia che si può trovare scritta sui giornali. L'anarchia primordiale delle loro società è vissuta più che pronunciata. Combattono per quello che sentono piuttosto che per quello che pensano di sapere.

Quello che si cela dietro queste società passate o presenti, non è nulla di così speciale che a noi possa essere alieno. Malgrado le menzogne del Progresso, l'addomesticamento non ha cambiato ciò che siamo. Ha portato distruzione sulla terra, ma è un processo costante e fragile. Lo stato selvaggio continua a fiorire a dispetto della mano addomesticatrice dello Stato. Striscia attraverso il cemento, cresce tra le fondamenta, sovrasta le strutture, e resiste al nostro stile di vita sedentario, che ci piaccia o meno. Ed è liberatorio.

Al contrario delle promesse e delle speranze della Rivoluzione, le vaghe possibilità offerte dagli insurrezionalisti, lo stato selvaggio è tangibile e disponibile. È qualcosa al quale ci possiamo connettere qui ed ora. Rifiutare l'addomesticamento, abbandonarsi allo stato selvaggio, disimparare l'interpretazione civilizzata attraverso un semplice atto di umiltà e di confronto alla semplicità della saggezza ecologica – quello che chiamo la guerra primordiale – controbilancia i fallimenti della Rivoluzione. Nell'attesa di farla finita con la Sinistra, e di cominciare a muoversi tra gli impedimenti della politica, il mondo attende. E attraverso i nostri tentativi di inselvaticchire e riformare le comunità, all'interno di questa realizzazione, si trova la chiave per comprendere che le rivoluzioni falliscono perché la Politica ha fallito, l'addomesticamento e la civiltà hanno fallito.

Riconoscendo le bugie del Progresso, il crepuscolo del potere si rende visibile. Abbiamo semplicemente bisogno di unirci alla terra nel rovesciamento di questa piaga. E se guardiamo abbastanza vicino, vedremo che abbiamo bisogno semplicemente di seguire la sua guida.

Titolo originale: *“The Failure of Revolution”*

tratto da:

For Wildness and Anarchy, 2010

Black and Green Press

www.blackandgreenpress.org



hirundo.noblogs.org

No Copyright